This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
418
8

Dn 418.8

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

26 Jan., 1892.

DEI SERATICO

E

DEI SEREGO-ALLIGHIERI

CENNI STORICI

DI

PIETRO DI SEREGO-ALLIGHIERI

Membro Corrispondente

DELL'ATENEO DI VENEZIA.

TORINO

TIPOGRAFIA DI SEB. FRANCO E FIGLI

Via Cavour, N° 17

1865.

Dn. 418.8

HARVARD COLLEGE
JAN 26 1892
LIBRARY.

Dante society,

Agli Onorevolissimi Signori

GONFALONIERE, PRIORI E CONSIGLIERI

COMPONENTI

LA MAGISTRATURA MUNICIPALE

DELLA

CITTÀ DI FIRENZE.

Quando conobbi come l'Ill^re^ Rappresentanza della patria di Dante decretava di ascrivere me e la discendenza mia mascolina al glorioso novero dei Patrizi Fiorentini, provai tale un senso di gratitudine e compiacimento, che non mi sarebbe agevole esprimere a parole.

Questo prezioso decoro che deggio alla gentilezza Vostra ed alla grandezza del Divino Poeta, cui per invidiabile dono di fortuna

annovero fra gli avi miei, mi riesce le mille volte più caro di qualsivoglia blasone, dacchè ricordanza di altissima e non incerta virtù, di sublimi patrie aspirazioni, di unica mente!

Oh! si riflettesse un raggio di tanta luce sopra i nepoti, a fecondarvi l'inesauribile tesoro di sapienza, di patria carità, di cittadina fortezza che seco recano il nome di Dante ed il Fiorentino Patriziato!

Bene vorrei per alti fatti fossemi concesso mostrarvi il gratissimo animo; ma poichè il meglio non posso, mi permettete almeno offerirvene un segno. Accettate queste pagine che io dettava a tale precipuo scopo, ed insieme per far conoscere a Voi ed a' miei nuovi concittadini con qualche dettaglio il casato, nel quale si fuse la prosapia degli Allighieri, che ne assunse il nome, e che ora Voi appellaste fra gl' illustri della gentile Firenze.

Questi intendimenti del mio scritto mi assecurano, spero, dalla taccia, di cui facilmente

si appunterebbe il laudatore delle geste degli avi, l'oscuro storiografo della propria famiglia. Ed è per ciò che vorrei li avesse sempre il mio cortese lettore dinanzi la mente a mio schermo; conciossiachè nessuno più di me comprenda come la gloria degli avi solo ad un patto nei nepoti rifulga, di meritarla con virtuosi fatti.

Siate adunque benigni a questi cenni storici che Vi presento colle genealogie delle due stirpi e della terza che ne discese, fregiati del ritratto dell'ultima Allighieri, e di una interessante ripubblicazione di cosa che le appartenne.

Se talora vi parrà essermi io di troppo dilungato in argomenti di importanza puramente famigliare, abbiatemi per giustificato da ciò che ormai nulla sembrami scarso di interesse di quanto all'Allighieri ed a Firenze si appartiene.

E noi diveniamo oggi figli di Lei, dacchè per questo solenne, memore festeggiamento

e pel Vostro nobilissimo appello, i nepoti di Dante rientrano le soglie della patria avita, nella quale per avventuroso concorso di eventi ora più che mai s'incarna il vero concetto del Sommo Italiano.

Di Vostre Signorie Illustrissime

Torino, maggio 1865.

Dev.mo Obb.mo

PIETRO DI SEREGO-ALLIGHIERI.

DALLA ORIGINE DEI SERATICO FINO AL 1381.

L'origine della stirpe *di Seratico*, poi detta per corruzione *Serego* o *Sarego*, si perde fra le caligini di quell'epoca infelicissima, in cui pelle straniere invasioni tante avvennero in Italia commistioni di razze, immigrazioni ed emigrazioni di famiglie, da smarrirsi pressochè intieramente le tracce de' loro stipiti.

I primi *Seratico* da noi conosciuti li troviamo in Vicenza, ed il più antico si è Riprando, che viveva nell'anno 936.

SANSOVINO [1] scrive che la famiglia *Seratica detta volgarmente Sarega*, non soltanto nobile per antichissimo sangue, ma illustre e chiara per *diverse operationi honorate* tanto in pace come in guerra, trovasi nelle storie di Brescia ricordata fino dai tempi di Tiberio imperatore. Affermerebbe poi egli del pari fossero i più antichi di questo casato scesi cogli imperatori di Germania fra que' baroni o capitani che qui calavano alle tristissime imprese.

Lasciando a lui la responsabilità di tali asserzioni, destituite non solo di storico appoggio, ma, specialmente la prima, anche di qualsivoglia credibilità, dobbiamo però confessare che se approfondiamo disappassionatamente qualche

indagine, non sapremmo nemmeno trovare argomenti di consistenza così inoppugnabile, da ritenere senz'altro dimostrata l'origine indigena di questa famiglia.

Infatti, se guardiamo alla natura del cognome, e vogliamo seguire la teoria esposta dal conte Giovanni da Schio, cugino ed amico nostro carissimo ed erudito illustratore di patrie cose, sulla forma rispettivamente prediletta dai Galli e dai Cimbri dei sette e dei tredici comuni nel nomare i loro casati [2], dovremmo dubitare che l'origine dei *di Seratico* non fosse dissimile da quella dei *di Sossano*, *di Velo*, *di Carrara* ed altri; dacchè i Cimbri aveano per costante costume di nomarsi dai loro possessi, il quale per altro non fu esclusivo di loro, ma per lo meno imitato da quante famiglie anticamente ebbero dominii.

Senonchè potrebbe anche esser vero che il cognome originario di questa famiglia fosse *Marasso*, e solamente assumesse il predicato *di Seratico*, dopo che ebbe in feudo il castello così chiamato. Tale parrebbe infatti essere l'opinione dello storico veronese Dalla-Corte, che, scrivendo di Cortesia, lo appella *dei Marassi da Serego*.

È da osservarsi però che non trovandosi costantemente in tale guisa nomati tutti gli antichi di questa stirpe, ma taluni di loro saltuariamente, come un *Enrico Marasso*, un *Cortesia Marasso*, e pochi altri, ci viene dubbio non fosse questo, anzichè cognome, un secondo nome, dal quale soltanto avrebbe presa distinzione un ramo di questa famiglia fra due altri, che, per taluno più considerato di loro, si dissero *de' Grillanti*, *de' Pioselli*. E viemmeglio ci sembra accettabile questo avviso, se consideriamo come nei più antichi documenti che ci fu dato rinvenire, nei quali si parla di questo casato, e specialmente in quelli designati

nelle note N° 2, 5, 6, 7, 8, lo troviamo costantemente ed unicamente nomato *de-Seratico;* nè sembra presumibile, se altro nome avesse precedentemente portato, non lo si avrebbe registrato in documenti, come questi, ufficiali e pubblici, ed in epoca così prossima all'infeudazione del castello *de-Seratico*, e quindi all'assunzione di tale predicato.

Ma giacchè parliamo di questo feudo, ci cade qui in acconcio mostrare l'insussistenza incontrastabile dell'asserto di coloro che vorrebbero scesa questa famiglia in Italia con Arrigo V imperatore. Se è vero pell'autorità del Maccà, storico del territorio vicentino, che la villa con castello di questo nome fu data in feudo nel 1117 dal suddetto Arrigo ad un Ottone pronipote di quel Riprando, stipite conosciuto dei *Seratico*, non è però onninamente accettabile l'asserzione suesposta. Sta infatti contro di essa il nostro albero genealogico che risale fino al 936, quasi due secoli prima di Ottone, il quale ben difficilmente si possederebbe con tanta precisione di nomi e di date, se prima di lui questa famiglia stata non fosse già stabilita in Vicenza; poichè non è verosimile che codesti baroni battaglieri, che scendeano alla conquista del bel paese, portassero seco fra la daga ed il giavellotto la loro genealogia per tramandarla alla pacifica posterità. — Ci assicura poi nel nostro giudizio, ancora più dell'albero, il Castellini, il quale nella sua storia di Vicenza narra come Arrigo V di là passando confermò i privilegi del vescovado, e fu liberale e generoso verso molti gentiluomini, fra' quali novera Ottone de-Seratico *vicentino*. Ottone adunque non vi scendea coll'Imperatore, ma ivi si trovava quale cittadino, se il Castellini lo rammenta fra *gentiluomini vicentini* onorati da Arrigo.

E dopo tutto questo, lasciando ogni più minuta indagine

in argomento, la quale non potrebbe per avventura menare ad altro che ad inutili discussioni, ciò che abbiamo per incontrastabile si è che la stirpe *de Seratico*, come si accennò, era fondata intorno al 1000 in Vicenza. Ed ivi pervenne in appresso, come apparirà da quanto verremo esponendo, ad alti onori, anche se non dobbiamo aggiustare fede al Sansovino, seguendo il quale vi avrebbero avuto persino *governo*, locchè vorrebbe desumere dalla circostanza da lui asserita che gli stemmi della famiglia *de Seratico* (3) trovavansi ancora al suo tempo scolpiti e dipinti in più luoghi pubblici e privati, accoppiati all'arme della comunità posta alla sinistra, *argomento certissimo* (com'egli dice) *della sua preminenza et signoria in quel Stato* (4).

Nella prima metà del secolo duodecimo non solo troviamo memorie di quell'Ottone di cui sopra parlammo, specialmente stimato ed arricchito da Arrigo V, ma eziandio di un Guiberto suo figlio, che sarebbe stato testimonio della pace fra i Marchesi Estensi nella tenda di Federico I imperatore l'anno 1154. E, seguendo l'orme dei citati Sansovino e Pagliarino, incontriamo nell'anno 1189 un Federigo di Seratico, uomo ricordato per singolare ricchezza, gentilezza di modi, altezza d'ingegno ed animo benefico. Parrebbe incredibile che da lui, di così alti pregi di mente e cuore fregiato, si gittasse il seme di una di quelle fatali discordie iniziate dalla violenza, le quali perdurando lungamente e rinfocolandosi di sempre nuove offese, degeneravano in quegli odii sanguinosi di famiglia onde va brutto il nostro evo-medio. Se non che ogni maraviglia sparisce solo che poniam mente alla deplorabile condizione dei tempi d'ignoranza, o di servitù, nei quali le nozioni del giusto e del retto anche nelle menti più elevate vanno

bizzarramente sconvolte dal *diritto della forza*, piuttostochè guidate dalla *forza del diritto*; del che l'istoria antica e moderna ci offre troppa ricchezza d'esempi!

Vivea in Verona, illustre per censo e parentadi, certo *Balzanello Nievo*, col quale il Seratico veniva a frequenti contese, specialmente perchè male sopportava la costui alterezza. Conseguenza ultima delle insorte discordie si fu che Federigo unitosi allo zio Malacapella, a Guido conte vicentino, e ad altri de' suoi, lo assalì a Montebello, presso Vicenza, e lo uccise (1194).

A vendicare un tal fatto i Veronesi presero in consiglio si adunasse grosso esercito, si movesse contro Cologna (castello dei Seratico allora posseduto dal Malacapella), e senza altro lo si prendesse.

E ciò fu fatto, ed il rapito castello donarono ai figliuoli dell'ucciso Balzanello. — Da qui ebbe origine l'odio implacabile, del quale troviamo tracce per lunghi anni tra i *de-Seratico* ed i *Maltraversi* parenti dei *Balzanello*, sostenuti dai *Monticoli* o *Monticelli*.

Contro questi Andrea di Seratico cavaliero venne all'armi intorno all'anno 1204 presso Lonigo, ove fu rotto e morto; e verso il 1250 un Artarino pure cavaliero, ricchissimo e che abitava la villa di S. Germano, come asserisce il Pagliarino, pensava ancora vendicare il sangue di Andrea.

Nell'anno 1210 troviamo la famiglia nostra registrata in una nota che Ezzelino da Romano si facea compilare dei più illustri e potenti casati delle città da lui dominate [5].

E riscontriamo come in conseguenza forse della *cronaca* o *nota* suddetta, la quale al tiranno dovea evidentemente servire per conoscere coloro che più avea a temere, anzichè per uno sterile elenco delle famiglie più distinte, furono

i Seratico con altri 350 nobili espulsi nell'anno 1256 dalla città di Vicenza, per cui ripararono tutti insieme a Padova; ed ivi adunatisi nella Chiesa di S. Benedetto crearono loro sindaco e procuratore il castellano di Vello, siccome narra nella sua cronaca il Pagliarino, il quale pure accenna alla elevata posizione che aveano essi di Seratico intorno a quei tempi a Vicenza [6].

Negli Statuti poi compilati l'anno 1311 sotto Enrico VII imperatore è dichiarato che i de-Seratico, coi de-Piovene, de-Vello, de-Braganze, de-Vivario, de-Trissino, de-Arzignano e de-Peola, dovessero aversi per cittadini della città di Vicenza anche se abitassero fuori della stessa, ed ammettersi a tutti gli onori ed attribuzioni connesse a tale qualità [7].

Locchè qui poniamo a prova dell'alta considerazione in che questo casato era tenuto anche in tale epoca, e dei distinti servigi che dovea di già avere prestati. E di fatto non molto prima veggiamo i Seratici insigniti di una onorificenza allora tenuta in altissimo pregio. Era stato ordinato dai pontefici che in ogni residenza vescovile dovesse essere dal vescovo nominato taluno fra' più potenti e nobili del paese in avvocato e difensore della chiesa, il quale col suo senno, influenza, e, occorrendo, colle proprie armi tutelasse e mantenesse incolumi gli ecclesiastici diritti. Questa dignità fu detta dell'*Avocazia* od *Avogaria*, d'onde forse ebbe origine il soprannome, divenuto poi cognome, di *Avogari*, dato a molti che ne furono fregiati, e che veggiamo tuttavia diffuso in non poche città nostre.

Ufficio di questo avvocato della chiesa era di recarsi, alla morte del vescovo, nel suo palazzo, ed assumervi la custodia ed amministrazione dei beni vacanti fino alla venuta del successore, nella quale occasione doveva movergli

incontro con solenne cerimonia. Ed infatti portavasi a riceverlo all'ingresso della città, dove, prendendo la briglia del cavallo coperto di bianco sul quale montava il Vescovo, lo conduceva alla residenza, ed ivi gli apriva colle proprie mani la prima porta, che poscia tosto richiudeva per dargli il possesso e la consegna del patrimonio.

Il vescovo poi gli donava, in segno di benemerenza e sommo onore, il cavallo, sul quale fatto aveva il solenne ingresso.

Ed allo scopo potesse con maggiore decoro sostenere l'eccelsa posizione, gli concedeva in feudo terre e castella, locchè veniva in seguito confermato dal papa e dall'imperatore. Questa dignità era in tanta reverenza tenuta, che lo stesso imperatore si onorava d'essere avvocato del papa, e prestava, come tale, giuramento.

A così alta incombenza pertanto troviamo, nell'anno 1264, come rilevasi dal documento che in nota riportiamo dal Sansovino [8], innalzati contemporaneamente due fratelli *di Seratico*, Corrado e Gimberto, i quali deggiono essere figli di Rodolfo, fratello di quel Federigo che uccise Balzanello Nievo.

Intorno a quel tempo furono consiglieri a Vicenza Uguccione, suo figlio Giordano, e due Ricciardi di Seratico, dei quali però nel nostro albero genealogico troviamo indicato uno solo, figlio di Bonifazio. Questi fu ambasciatore nell'occasione della pace segnata nel 2 settembre 1280 fra Alberto della Scala, signore di Verona, e la comunità di Padova, come scrivono il Saraina ed il Verci.

Quanto al suddetto Giordano, uomo, al dire di Pagliarino, di alte e nobili aspirazioni, potente per ricchezze ed aderenze, morì tragicamente, ma da prode, per odio di

servitù e per vendicare Beroardo suo cognato, nobile ed integerrimo cittadino, cui nulla stava più a cuore che ricondurre in libertà la sua patria Vicenza.

Questo generoso essendo stato con orribile tradimento denunciato (vuolsi da' suoi stessi concittadini) cadde in mano dei Padovani, allora esosi padroni di quella città, i quali preparavansi a fare di lui crudo strazio. Egli, di fortissimo animo e di invitti propositi, si mozzò coi propri denti la lingua per tema non rivelare cosa alcuna che altri o la patria compromettesse, se lo avessero vinto i tormenti della tortura, fra' quali barbaramente lo si fece morire. Giordano, acceso di nobile ira, con una mano de' suoi assalì il presidio nemico mentre il popolo era fuori della città a celebrare la festa de' santi Felice e Fortunato, e con tanto impeto, che il condottiero Paolo de' Dotti ebbe fatica a salvarsi nel castello sull'Isola. Giordano avrebbe fugati i nemici da Vicenza, se Paolo, aiutato da quello stesso popolo che il Seratico voleva render libero, non fosse tornato alla pugna, nella quale fu vinto non dal valore, ma dal numero e dalla stanchezza, dopo avere gagliardamente fino all'ultimo resistito, e scavalcato il duce Padovano. Fatto prigione, fu decapitato, offrendo imperterrito esso stesso il collo al carnefice nel 12 luglio 1290, e fu sepolto nel chiostro di San Michele [9].

Nella prima metà del secolo XIV non troviamo in questa famiglia persone nè fatti specialmente memorabili, fino a Piosello e Bonifazio, il primo figlio di Uberto, il secondo di Uguccione. — Piosello fu dottore nelle leggi ed assai celebrato giureconsulto; peritissimo nelle cose di stato fu vicario generale di Gian Galeazzo conte di Virtù, ed ascritto alla cittadinanza milanese. Pelle rare sue doti e servigi prestati

anche il governo della repubblica gli accordò la chiesta cittadinanza di Venezia, che conferiva a lui ed a' suoi successori il doge Antonio Venier nel mese di agosto 1384.

Ed una simile onorificenza era stata di già accordata dal doge medesimo ai cinque di aprile di quell'anno, in considerazione di egregie virtù e di utili servigi, anche al succitato Bonifazio, suoi figli e successori.

Crediamo interessante riportare in nota testualmente uno di questi due identici documenti, in ispecieltà per porre sott'occhi al lettore la strana condizione, sotto la quale concedeasi a quell'epoca dalla repubblica la cittadinanza veneziana; che, cioè, i nuovi cittadini non avessero ad esercitare mercatura con *Tedeschi*, o nel *fondaco dei Tedeschi*. È questo un palazzo tuttavia esistente col medesimo nome presso il ponte di Rialto in Venezia, dalla repubblica designato ai negozianti di quella nazione per deposito di merci e per trattazione dei loro affari. — Dei due documenti scegliamo quello diretto a Bonifazio [10].

Quali fossero gli speciali rancori che consigliavano in quel momento alla repubblica veneta simili condizioni ostili ai Tedeschi, non sapremmo definire. — Forse allora si accumulava l'odio contro quella nazione pella investitura da Carlo IV negata della Marca Trivigiana, che la repubblica aveva dal signore di Verona acquistata verso il 1360, e pell'oltraggio in quell'occasione fatto ai veneti ambasciatori, con iniqua violazione del dritto delle genti trattenuti prigioni dal duca d'Austria.

Forse vi si aggiugnevano gli sdegni pel favore che accordavasi dall'Impero al partito del cardinale d'Alençon nella guerra così detta *dei Friulani*, e le ostilità mosse contro la repubblica nel 1376 dal duca d'Austria, dietro istiga-

zione del Carrarese, senza preventiva dichiarazione di guerra. Noi ci limitiamo ad avvertire il fatto, ad altri scrutarne più dottamente i motivi.

Bonifazio ebbe due figli maschi, Simone e Cortesia I. Di questo, che fu certo il più illustre dei Seratici, parleremo distesamente nel vegnente capitolo; quanto a Simone diremo, col Sansovino, che fu molto *magnifico* e *liberale;* dotò, ristaurò, ingrandì e fece dipingere la chiesa di San Vincenzo in Vicenza, sotto l'atrio della quale fu seppellito in marmoreo monumento, segno di pubblica riconoscenza (anno 1387).

CORTESIA I.

Fu scritto che il nome di *Cortesia* venisse composto anagrammatizzando il cognome *Seratico*, e per certo l'anagramma è perfetto. Sansovino ed altri asseriscono che tal nome egregiamente si attagliasse al nostro capitano, il quale, oltre all'essere strenuo nell'armi, era cortesissimo ed affabilissimo cavaliero. — Della precisa epoca di sua nascita non abbiamo sicura notizia; però per documenti che esistono nell'archivio di famiglia sembra la si possa fissare nell'anno 1335.

Cortesia fu colui che iniziò il trasferimento della famiglia dei Seratici a Verona, ove lo chiamavano gli alti favori che il suo genio militare, la sua squisita e cavalleresca indole, il suo spirito gli avevano acquistati presso la corte Scaligera.

Infatti ebbe per isposa in prime nozze Lucia, sorella di Antonio della Scala, e nell'ottobre dell'anno 1381, poi nuovamente nel 1382, esso Antonio lo ricolmò di ricchezze, donandogli vastissimi territori e ville nel Veronese e Vicentino. Ed a questo proposito Sansovino, citando il Saraina

cronista di Verona, dice che la mano di Lucia e così grandi largizioni fece Antonio della Scala al Cortesia, perchè *lo amava intrinsecamente per lo suo valore et esperienza delle cose del mondo.*

Lui sventurato che la sua stella fu congiunta all' astro maligno da cui a quell'epoca erano già dominate le sorti della decaduta dinastia della Scala, e la sua fortuna ruinò con quella de' suoi Signori, incalzati dalla eterna giustizia!

Cortesia, oltrechè capitano generale delle armi dell'ultimo Scaligero, fu ambasciatore per esso a vari principi italiani, e specialmente a Galeazzo Visconti conte di Virtù; e di questa missione abbiamo storica prova essendone menzione nella *sfidatoria* che il Visconti inviava ad Antonio nel 21 aprile 1387, e nella conseguente risposta, ambedue riportate per esteso dal Biancolini.

Tale ambasceria, che ebbe luogo a Piacenza, deve certamente essere avvenuta al più tardi nel principio dell'anno 1386; giacchè, come vedremo in appresso, fu nel giugno dello stesso combattuta dal Cortesia la sua ultima battaglia contro Francesco da Carrara, che gli costò prigionia e vita.

È questa, crediamo, senza dubbio la missione a Gian Galeazzo di cui favella il Sansovino, il quale però cade con altri in errore dicendo il Cortesia inviato al suddetto duca di Milano da Mastino della Scala, dacchè Mastino morì, secondo gli storici narrano ed in ispecieltà il cronista Zagatta, nel 3 giugno 1351, e quindi assai prima che Gian Galeazzo divenisse duca di Milano.

Ora toccheremo di volo un brano della storia Scaligera di quell'epoca, poichè crediamo ciò torni opportuno per meglio conoscere la parte che vi ebbe il nostro guerriero.

Nell'anno 1375, morto Can Signorio della Scala, salivano

alla signoria di Verona e Vicenza, per eredità e per assassinio, Bartolomeo ed Antonio di lui figliuoli naturali.

Can Signorio, dopo ucciso a tradimento Can Grande, avea diviso il potere col fratello Paolo Alboino fino all'anno 1365; ma in quest'epoca avendo scoperta, o finto scoprire, una cospirazione contro di lui ordita dal fratello, lo fece destituire ed imprigionare nel castello di Peschiera, ove lo lasciò fino all'ottobre 1375, quando, venuto esso Can Signorio all'estremo di vita, e conoscendo l' imminente sua fine, tre giorni innanzi di morire lo fece tagliare a pezzi, onde così gli succedessero senza contrasto i soli suoi due figliuoli summenzionati [11].

Antonio, sebben giovanetto, si palesava erede della ferocia paterna. Narrasi da taluno che, appena diciottenne, facesse trucidare nell'anno 1379 Pietro della Scala, vescovo di Verona, perchè eragli stato riferito che fosse tra coloro che cospiravano a favore di Bernabò Visconti, che allora guerreggiava contro gli Scaligeri. Per amore di verità non taceremo che il Biancolini riferisce, come vari scrittori smentiscano un tal fatto, tra' quali l'ab. Ferdinando Ughellio che afferma, come questo vescovo reggesse ancora la Chiesa di Verona quando Antonio della Scala non era più, e questa città era caduta in potere di Gian Galeazzo Visconti, ed anzi morisse in Mantova nel 1393; locchè è confermato da altri, ed ammesso anche dal Litta.

Ritenuta così insussistente questa prima accusa, nessuno però pone in dubbio che nel 12 luglio 1381 Bartolomeo della Scala cadesse assassinato nel sonno per ordine di suo fratello Antonio, il quale per tal modo rimase solo nella signoria. E, perchè si allontanasse da lui ogni sospetto sull'avvenuto misfatto, fece trasportare i cadaveri di Bartolomeo

e di Galvano da Fogliana (o da Poiana), che dormiva con esso e fu secolui trucidato, con una spada nel petto d'entrambi confitta, innanzi la casa di Antonio Nogarola, perchè fosse creduto quelle morti avvenute per aver essi tentato disonorare la figlia del Nogarola che Bartolomeo amoreggiava. E per celare viemmeglio il fratricidio fece imprigionare Spinetta con tre fratelli dei Malaspina, appoggiando così l'imputazione data al primo di avere cooperato al misfatto per gelosia, giacchè esso pure corteggiava la Nogarola; nè ciò sembrandogli ancora bastevole ad occultare la propria iniquità, confiscò la casa ed altri beni al Nogarola, e tanto lo perseguitò, che questi finì ad esulare da Verona.

In tutta questa prima epoca della signoria di Antonio Scaligero, brutta di tante atrocità, mai troviamo registrato il nome del nostro Cortesia, ed è solo in sulla fine dell'anno 1381 che veggiamo apparire i primi segni della speciale benevolenza accordatagli dal suo signore, cioè le donazioni ed il suo innalzamento a capitano generale, nonchè le sostenute ambascerie. Dalla quale osservazione, e dal considerare che appunto dopo la orrenda notte del 12 luglio 1381, e per tutto il tempo che troviamo il Cortesia vicino ad Antonio, la vita di questo non veggiamo più insozzata di nuove iniquità, ci piace trarre un argomento a favore della benigna influenza che dovettero avere su quell'animo feroce l'intimità ed i consigli dell'intemerato cavaliero. E tale nostro avviso, che non crediamo possa essere appuntato di ingiusta parzialità, ci pare trovi appoggio nella considerazione che Antonio, abbandonato dopo il luglio 1381 dagli affezionati suoi, come la storia ci narra, e specialmente da Guglielmo Bevilaqua e da Tommaso Pellegrini più intimi, è naturale si volgesse alla ricerca di novelle amicizie, e di

tali, che, coprendolo coll'aureola di nomi immacolati, valessero a disperdere quella caligine che addensata gli si era sul capo pei misfatti del 12 luglio.

E ciò tanto più, se volgeva allora nell'animo il progetto di menare in isposa l'illustre donzella dei *da Polenta*, e quindi specialmente dovea stargli a cuore lo apparire pienamente riabilitato.

Ed ecco l'occasione prima, e l'interesse in lui di avvicinarsi e strignersi in ispecial modo a chi anzi tutti gli si parava d'innanzi per vincoli di parentela e per incontaminato splendore di nome, al cognato suo Cortesia, che forse avea con suo danno troppo nei primi anni dimenticato. Ed infatti nel luglio 1382 Antonio della Scala condusse in moglie Samaritana, figliuola di Guido da Polenta, signore di Cervia e Ravenna, donna avvenente quanto superba e vanitosa, e che gli storici additano siccome cagione di infelicità, e cooperatrice della stessa ruina dello Scaligero.

Non erano ancora passati due anni dopo queste nozze, nei quali non troviamo registrato alcun notevole avvenimento, che nel cominciare del 1384 Franceschino (detto Sicco) da Caldonazzo, barone Trentino, signore di varie castella nella valle Sugana, ebbe l'ardire di impadronirsi di due villaggi soggetti alla signoria Scaligera.

Antonio mandò contro l'usurpatore competente nerbo d'armata comandato da Cortesia di Seratico, fatto capitano generale delle sue truppe, il quale piombò sul nemico con tanto impeto e militare perizia, che in breve riprese i rapiti villaggi, e, messo a ferro ed a fuoco ogni avere del Caldonazzo in valle Sugana, costrinse questo a rifuggirsi siccome privato in Treviso sotto la protezione del Carrara, e Cortesia tornò a Vicenza carico di gloria e di bottino.

Ma intanto cominciava ad addensarsi la tremenda procella che doveva per sempre abbattere la signoria degli Scaligeri.

Fervea in quel tempo la guerra detta *del Friuli*, pella successione al patriarcato d'Aquileia del cardinale Filippo d'Alençon, che i Friulani rifiutavano, e che Francesco da Carrara per ufficio del papa apertamente sosteneva. La repubblica veneta, che teneva pei Friulani, eccitò secretamente Antonio della Scala a venire in aiuto di essi, od almeno a fare qualche mossa per divertire le forze del Carrara dal Friuli.

Lo Scaligero mandò allora Benedetto da Marchesana a Marostica con buon nerbo di truppe, accennando di avviarsi al soccorso de' Friulani.

Il signore di Padova spediva frettolosamente il suo cognato Arcoano Buzzacarino con molti soldati nelle fortezze di Cittadella e Bassano per respingere le forze Scaligere, nel solo caso però si avanzassero ostilmente; e se ne querelò assai con Antonio scrivendogli (come narra il Moscardo) non *essere actioni da quell'amico che esso con parole se gli dimostrava.* Antonio tentò scusarsi, ma invano, chè il Carrarese mandò considerevole numero di soldati nel Veronese a recarvi gravi danni e molestie. Mossone lamento dallo Scaligero, n'ebbe risposta evasiva e per nulla soddisfacente, per cui, d'ambe le parti, si fecero notevoli apprestamenti. Antonio credette sfidare Francesco di Carrara a combattere seco lui in singolare battaglia, ma il superbo signore vi si rifiutò, e negò persino a suo figlio il consenso di accettare la disfida, allegando non convenirsi a chi era nobile ed altamente nato scendere a duello con un *bastardo.*

Così rinfocolate le ire d'ambe le parti, non poteane

tardare lo scoppio. Antonio della Scala affidò il comando del numeroso suo esercito al cognato Cortesia de' Seratico, e Francesco da Carrara a Giovanni Dazzo. Incominciate le ostilità, il Carrarese veggendo le genti Scaligere accumularsi presso Marostica, da dove tentavano ogni dì il passaggio del Brenta per entrare nel Padovano, ordinò a'suoi, nel febbraio di quell'anno 1386, d'introdursi nel Vicentino per la via di Barbarano. Alla difesa del ponte di questo nome stava co'suoi Cortesia, il quale, opponendosi gagliardamente al passaggio, diè luogo ad un fatto d'armi gloriosissimo pel nostro capitano.

Ma pur troppo l'ora dell'ultima sua sventura stava per iscoccare!

In una terra detta delle *Brentelle*, a poche miglia da Padova, era trincerato l'esercito Carrarese. Antonio della Scala ordinò a Cortesia di attaccarlo e di impossessarsi ad ogni costo delle trincee delle Brentelle. L'astuto capitano, dopo aver tentato invano superarle in vari punti, vi riuscì finalmente il 23 giugno dello stesso anno mediante uno stratagemma felicemente riuscito. Si presentò infatti, come narra il Verci [12], alle Brentelle colle sue genti, dove era Giacomo da Carrara che si opponeva, e finse colà di ordinare il campo pel passaggio; ma intanto che i Carraresi ivi accorrevano pella difesa, egli colla miglior parte delle milizie s'avviò celere ed inosservato verso Brusegana, ove, trovati i luoghi non custoditi, passò senza ostacolo, ed entrò nei ripari dei Carraresi al grido: *Scala! Scala!* — Baldanzoso della riuscita, ed approfittando dello scompiglio recato nel campo nemico, facendo bottino grandissimo e molti prigioni, si spinse fin sotto le mura di Padova.

Intanto Giacomo da Carrara all'inatteso annunzio del passaggio di Cortesia erasi affrettato a congiungersi colle genti comandate da Giovanni Dazzo, e il dì 25 dello stesso mese ambidue uniti offersero battaglia al capitano Scaligero.

Tanto fu l'impeto dell'attacco ed il valore con cui combatterono i soldati del signore di Verona, inebbriati dall'ardire del valorosissimo capitano, che in sul principio della lotta parea ad essi senz'altro la vittoria assicurata. E già spedivansi messi ad Antonio, il quale a Vicenza erasi condotto per udire più da vicino le notizie del campo, che gli annunciavano il trionfo, per cui esso avviavasi con una scorta di soli 100 soldati a cavallo alla volta di Padova, sicuro di fare nel giorno stesso ingresso glorioso in quella città a lato di Cortesia. Ma, giunto ad Arslesega (8 miglia da Padova), ben diverso messaggiero incontrava!

L'instabile fortuna avea volte le spalle allo strenuo, ma forse troppo audace guerriero. L'armata di Cortesia era stata rotta per un disperato sforzo dei Carraresi, dopo lotta accanita, nella quale perirono 520 soldati dello Scaligero, e ne furono fatti prigioni 4300, con 140 carrette, 72 padiglioni, 6305 cavalli, nonchè (invero strano bottino) 220 meretrici. Lo stesso valoroso Cortesia fu menato prigioniero a Padova, e con lui gran numero di nobili e prodi condottieri Scaligeri, fra' quali specialmente il Gattaro annovera Ostasio da Polenta, Giacomo da Porcia e Facino Cane, i quali ultimi però furono ben presto dal Carrarese restituiti alla libertà. Se dobbiamo aggiustare fede al cronista di Verona Pier Zagatta, l'esercito Scaligero capitanato da Cortesia ammontava a 44000 combattenti a piedi ed a cavallo, forza ragguardevole ed egregia sempre, ma certo straordinaria a que' tempi.

Questa sconfitta fu il maggiore crollo della dominazione Scaligera, chè vani riuscirono i nuovi sforzi da Antonio tentati per vendicare la giornata delle Brentelle, riorganizzando le sue schiere sotto il comando di Giovanni Ordelaffo e di Ostasio da Polenta, e rifiutando arrogantemente la pace offertagli dal vincitore. Nuovi fatti d'arme avvennero in quell'anno ed in sul principio del susseguente, con varia fortuna; ma alla perfine avendo il da Carrara assoldato l'inglese Giovanni Hauchewod, che fu detto poi corrottamente *Aucuto*, e che avea fama di espertissimo capitano, questi, assunto il comando delle forze di Francesco, diè un' ultima sconfitta all'esercito Scaligero nel 2 marzo del 1387, fra Castelbaldo e Castagnaro, nella quale rimasero morti sul campo 2000 soldati di Antonio, e più che 3000 prigionieri. Fu allora che Antonio sfiduciato ritiravasi a Verona e chiudevasi in Castel-Vecchio, ove non ammettea più alcuno al suo cospetto; e, per usare la frase del Biancolini, *riconoscendo le sue sventure giustamente avvenirgli pel fratricidio commesso e per gli altri suoi misfatti*, *nel dolore struggeasi.* Intanto Gian Galeazzo Visconti meditava impadronirsi dei dominii dello Scaligero, e collegatosi con Francesco da Carrara e Francesco Gonzaga marchese di Mantova, cogliendo pretesti gli denunziò la guerra colla sfidatoria 21 aprile 1387; e, spedito un esercito capitanato da. Giovanni degli Ubaldini con quel Guglielmo Bevilaqua esule veronese di cui accennammo più sopra in qualità di Commissario, si impossessò di Verona e quindi di Vicenza, essendo il della Scala di notte tempo fuggito per l'Adige alla volta di Venezia. Quivi per altro non rinvenne l'accoglimento che si riprometteva, per cui passava a Firenze nel 1388, sperando trovare in quella repubblica

valido soccorso per riguadagnare i suoi stati. Ma quel governo, come narra il Verci, troppo timore avea della potenza del Visconti per accondiscendere ai desideri dello Scaligero; laonde questi se ne andò per qualche tempo mendicando qua e là aiuti che non sapeva ottenere.

Finalmente, essendo pervenuto a raccogliere una mano di armati, mosse dalla Toscana; ma sulle montagne di Forlì o Faenza colto da grave malore, e fu detto per veleno, nel 3 settembre 1388 miseramente moriva. Il Verci così narra la sua fine, all'appoggio di una cronaca manoscritta di Girolamo Guiscardi, nella quale si legge: *Lo conte de Vertù con lo suo exercito partì da Milano, e infra lo mexe d'octobre piliò Verona. Allora Antonio da la Scala pensò a campare la pelle; e se restrenzè a Venezia. Puoi diè la volta a Fiorenza, e lo terzo dì de septembrio morio attossicato (1388).*

Secondo narra il Biancolini, nel mese di aprile antecedente sarebbe stato arrestato in Piacenza certo Antonio da Ortona, sul quale furono trovati i veleni destinati per sua confessione ad attossicare per mandato dello Scaligero il pozzo, da cui traevasi l'acqua che bevea Gian Galeazzo. E così Antonio della Scala avrebbe chiusa nell'obbrobrio una carriera incominciata fra il sangue, ponendo fine alla signoria Scaligera che durò 127 anni.

Ora, tornando al nostro Cortesia, esso non fu più ridonato a libertà, ad onta che i suoi compagni d'arme la ottenessero poco dopo la infelice battaglia delle Brentelle.

Ciò a novella prova dell'alta sua valentia militare, per cui il Carrarese non sapea decidersi a lasciarselo sfuggire di mano. Ed in Padova, o nelle paludi di Budellone presso il Ferrarese, come altri vorrebbe, ove teneasi confinato,

colto da gravissimo malore, di cui certo non furono ultima cagione i colpi dell'avversa fortuna, cessò di vivere nello stesso anno 1386.

Ci manca notizia del giorno preciso di sua morte, ma fu certamente nell'anno suindicato, dacchè nel suo testamento dell'8 maggio 1386 (esistente nell'archivio nostro), nel quale istituisce erede universale l'unico suo figlio maschio Bonifazio, accenna allo stato di gravidanza in cui trovavasi la moglie sua Giacoma (Lazise), e dispone che nel caso desse alla luce uno o più figli maschi, questo o questi dovessero in egual parte dividere l'eredità con Bonifazio.

E troviamo infatti che la sposa di Cortesia si sgravò in quell'anno di un figlio che fu nomato Cortesia II, nato *dopo la morte del padre*, siccome viene anche constatato dalla iscrizione che leggesi sul monumento di Cortesia I, che riferiamo più sotto, nella quale esso Cortesia II è indicato *filius posthumus*. Narra il più volte citato Sansovino che grande fu il lutto de' Veronesi pella morte di Cortesia, e che la sua salma *fu con solenne pompa accompagnata da tutto il popolo a S. Anastasia, et seppellita presso all'altare grande di marmo nella sua cappella così superbamente et magnificamente fabbricata dalla famiglia, che poche altre se ne veggono in Lombardia di quella maniera per regale che ella si sia.*

Tale monumento esiste tuttavia in istato di perfetta conservazione presso all'altare maggiore di detta chiesa dal lato dell'evangelio, e fino all'anno 1625 portava la seguente iscrizione: « D. O. M. Cortesiae Marassi Scaligerum ducis « invictissimi jussu hoc insigne monumentum et aram « Cortesias f. posthumus, comesque Seraticus posuit. Quod

« ad Seraticae familiae decus ac memoriam Cortesias M.
« ceterique fratres equitis Antoni Mariae F. virtutibus opi-
« busque insignes ornavere » (13).

Cortesia I aveva sposata, come abbiamo accennato, in prime nozze Lucia Scaligera, ma da questa non ebbe figliolanza; vedovo d'essa si unì a Giacoma Bevilaqua-Lazise, dalla quale ebbe tre figliuole, Domenica, Samaritana, Feliciana, e due figli, Bonifazio ed il postumo Cortesia, di cui parlammo più sopra.

Ciò rileviamo, oltrechè dall'albero nostro genealogico, anche dal succitato testamento dello stesso Cortesia I; erra quindi il Sansovino asserendo che, oltre i due nominati, lasciasse un altro figlio, cui appella Simone III, siccome s'ingannano quanti scrissero Cortesia sposasse la Scaligera nell'anno 1385, sulla fede del Saraina e del Dalla Corte.

E giacchè siamo in sulle rettificazioni, notiamo che partendo dalle fallaci supposizioni accennate, e da non so quali altre, il Litta cade in più grosso sbaglio quando, supponendo la Lucia Scaligera sorvissuta a Cortesia, la fa sposa in seconde nozze a Bernardino da Polenta; locchè dubbioso accenna nell'albero Scaligero, ma afferma poi positivamente in quello dei da Polenta.

Non conosciamo l'epoca precisa del matrimonio di Cortesia colla Bevilaqua-Lazise; ma se osserviamo che nel 1386 essa era incinta (come apparisce dal testamento succitato) del quinto ed ultimo suo figlio, conviene dedurre che tali nozze non siano state posteriori certo all'anno 1381, per cui, all'epoca delle donazioni fatte dallo Scaligero al Cortesia (1381-1382), la Lucia era certamente morta. — Dal che apparisce probabile, la unione di quest'ultima col Cortesia avvenisse nei primi anni della signoria di Antonio,

se deve esser vero ciò che fu scritto, cioè, lo stesso Antonio gliela avesse conceduta in isposa; e quindi fra il 1375 ed il 1380.

Nulla troviamo registrato di notevole quanto a Bonifazio, la cui linea si estinse in un suo figlio che pure nomossi Cortesia.

Quanto alle figlie di Cortesia I, sappiamo solo che una di esse andò sposa a Marco Cavalcabò di Cremona.

CORTESIA II ED ALTRI SERATICI — I SEREGO-ALLIGHIERI.

Cortesia II sembra camminasse sulle paterne vestigia, ed ebbe favore ed onori dalla repubblica di Venezia, cui eransi già date Verona e Vicenza (1405) dopo le varie dominazioni subìte in seguito alla caduta degli Scaligeri, prima delle quali fu la Viscontea, ultima la Carrarese.

Narra il Sansovino, che fu amato molto e favorito dal doge Steno, il quale inviandolo con sue lettere a Pandolfo Malatesta, principe di Brescia, gli commetteva valersi dell'opera e del valore del Cortesia, *quia ipsum ob fidelitatem et probitatem suam charum habemus valde.*

E il doge Foscari accompagnavalo pure con parole di affetto e di alta lode, concedendogli licenza di recarsi a Milano, dove lo chiamava il duca Filippo Maria. A lui ed a tutti i suoi discendenti la comunità di Padova, in segno di gratitudine per molti ed alti servigi prestatile, conferiva la cittadinanza e nobiltà del Consiglio nell'anno 1444.

Fu molto onorato dai pontefici e dall' imperatore Sigismondo, che lo fregiava nell'anno 1434, ai 10 di luglio, del titolo di *Conte dell'Impero* col predicato *de Seratico* per

sè e suoi discendenti legittimi in perpetuo. Il quale titolo con Ducale 22 settembre 1434 fu confermato dalla veneta repubblica, e coll'altra 12 settembre 1774 ordinata l'iscrizione di questa famiglia *nell'aureo libro dei veri titolati.* Ebbe in moglie Caterina di Caserte, milanese.

Contemporanei al secondo Cortesia troviamo Paolo ed Antonio, fratelli, onorati assai da Filippo Maria Visconti, e signori di castella in Lombardia.

Nell'anno 1457 è registrato un Nicolò Castellano di Pavia, per gli Sforza, figlio di Francesco Piosello; alcuni vorrebbero che questi fosse invece Luchino, fratello di Nicolò, di cui fu figlio altro Nicolò letterato, al quale si attribuiscono alcune poesie inedite conservate nella biblioteca ambrosiana.

Nella prima metà del secolo XVI si ricordano con onore i nomi di Girolamo, protonotario apostolico, Brunoro, Bonifazio ed Alberto, figli tutti di Antonio Maria, chiari uomini d'arme, di studi e di governo, ed innalzati ad alti gradi.

Alberto fu condottiero d'uomini e cavalleggeri pella repubblica veneziana, e luogotenente generale di Lucio Malvezzi, governatore dell'armi della repubblica stessa; e di lui narrasi che fosse non meno prode che ricco, generoso e magnifico cavaliere, dacchè nella sua villa della Cucca [14] convitava spesso principi e duchi, e li tratteneva per molti giorni con grande splendore.

Ospitò anche l'imperatore Carlo V colla sua corte; e, narra il Sansovino, *con tanto ammirabile et sontuoso trattenimento, et con tanta abbondanza di elettissime et squisite vivande et apparecchi, che Carlo restato stupito hebbe a dire che da pochi o da nessun altro Principe era stato*

così regalmente trattato. Intervenne pure alla di lui coronazione in Bologna, siccome uno fra i *più illustri guerrieri* dell'epoca; locchè togliamo dalla cronaca del Giordani sulla venuta di Clemente VII in Bologna pella incoronazione suddetta. — Il di lui figlio Ercole militò per 25 anni sotto il vessillo veneziano.

Quanto al terzo fratello, Brunoro, di lui specialmente sappiamo che fu condottiero esso pure di gente d'armi e consigliere dell'imperatore Massimiliano.

E qui l'istoria nostra ci conduce a quel Marc' Antonio, nella cui discendenza s'innestò la gloriosa prosapia di Dante Allighieri; della quale altissima stirpe nulla diremo, dacchè altra penna onorevolissima ne scrive in questa solenne occasione delle feste Dantesche [15].

Marc'Antonio era nipote di quell'Alberto di cui sopra scrivemmo, e figlio del di lui fratello Brunoro, del quale pure abbiamo accennato. La madre sua era Massimilla dei conti Martinengo di Brescia. Esso ci viene dipinto per affabile, saggio e modesto gentiluomo, benefico assai, amatissimo in patria, e molto considerato dal governo della repubblica, dal quale ebbe favori e privilegi in rimunerazione di eminenti servigi, ed *attesa la molta fede et li meriti di così honorata famiglia,* come si esprime la concessione dell'anno 1574.

Ginevra Allighieri, ch'esso condusse in isposa nell'anno 1549, era figliuola di Pietro IV Allighieri [16] e di Teodora Frisoni.

Essa recava nella casa dei Seratici l' ultima stilla del sangue del Divino Poeta, dacchè la discendenza mascolina di lui spegneasi nel canonico Francesco, morto senza legittima successione intorno l'anno 1563.

Pelle disposizioni di Francesco e pel matrimonio della Ginevra i beni e la prosapia degli Allighieri fondevansi in questo ramo della famiglia dei *Seratici* o *di Serego*, il quale, incominciando appunto intorno a quest'epoca ad adottare cotale traduzione o corruzione del primitivo cognome, iniziava la nuova stirpe dei Serego-Allighieri [17]. Ed anche in essa non venne mai meno l'amore agli studii ed alle onorate geste; sebbene non troviamo alcuno dei Serego-Allighieri che siasi dedicato specialmente e con qualche rinomanza alla poesia.

Forse la divina scintilla si estinse affatto cogli ultimi discendenti di Dante, dopo avere sfolgorato in lui di tanta luce; forse non osarono i tardi nepoti mettere le dita sulle corde d'una cetra, che nelle loro mani avrebbe pesato di troppa responsabilità!

In un manoscritto esistente nella biblioteca comunale di Verona *Nobilium familiarum Veronensium historia*, di Antonio Torresani, troviamo un Alessandro de Seratico, che dal nostro albero riconosciamo figlio di Marc' Antonio e Ginevra, medico collegiato e filantropo prestantissimo, il quale morì vittima di carità pelle fatiche durate nella cura degli appestati l'anno 1575, per cui la città di Verona gli decretò pubblico elogio a conferma della gratitudine e del compianto de'suoi concittadini, e gli pose una lapide nella chiesa sotterranea dei Ss. Fermo e Rustico [18]. Dopo di lui troviamo nel manoscritto stesso ricordati con elogio due Girolami, uno dei quali nipote d'Alessandro; ambidue del pari cultori egregi delle fisiche scienze e medici collegiati.

Fra i Serego che si distinsero negli studi citeremo pure un Lodovico, prelato e legista di molta vaglia, che scrisse in materie di diritto; fu referendario dell'una e

l'altra signatura, governatore di Iesi, nel 1593 prolegato di Spoleto e Camerino, poi governatore di Imola nel 1606 per Clemente VIII, vescovo d'Adria nel 1612, finalmente nunzio in Isvizzera. Esso era figlio di un Federico, uomo distintissimo di lettere e d'armi, e di Violante di Canossa. Morì in Roma nel 1625.

Mezzusbergo suo pronipote ottenne lode nei medici studi e fondò intorno il 1684 nella sua casa un'Accademia detta degli *Aletofili*, destinata ad incoraggiare la studiosa gioventù che si consecrava all'arte salutare.

Pier Alvise di Serego-Allighieri nel 1701 fu vicario della casa dei Mercanti in Verona, e nel 1705 capitano del lago di Garda.

E così, fino all'epoca in cui scriviamo, trovansi in questo casato alternati pressochè di continuo uomini che si dedicarono in varie guise agli studi ed a servire la patria loro; ma più di frequente coll'armi, carriera alla quale sembra specialmente volto fino dalle sue origini l'istinto di questa famiglia.

Nel principio del secolo nostro, Brunoro, figlio di Pandolfo, fu luogotenente generale del re di Baviera, e governatore di Augusta, dove morì nel 1815; e fra i viventi annoveriamo un figlio dell'autore di questi cenni, Cortesia, che segue la carriera dell'armi.

Questa famiglia non ebbe sempre lo stesso nido. Come vedemmo, fu originariamente Vicentina, e restò in quella città sino al principio del secolo XVI, conservando forse anche posteriormente per qualche tempo la casa di sua proprietà, che troviamo indicata in contrada S.ta Corona, già acquistata da Cortesia II, il quale fondò egualmente la cappella *Serego* nella chiesa dello stesso nome.

Poi passò a Verona ove tuttora si trovano due rami della famiglia *di Serego*, l'uno che non è *Allighieri*, perchè discendente dal menzionato Alberto zio di quel Marc'Antonio, che sposò l'ultima pronipote di Dante, come apparisce dall' albero genealogico unito a questi cenni, ed un altro cui compete pure il cognome *Allighieri*, cioè la discendenza di Marc' Antonio, figlio di Pandolfo, accennata nell'albero stesso.

Il terzo ramo, cioè la famiglia dell'autore di questo scritto, si trapiantò a Venezia in sulla fine dell'anno 1849, dove trovò tanto ospitale accoglimento da stabilirvi sua sede, divenendo così nell'ora del lutto questi *Serego-Allighieri* cittadini di fatto di quella grande infelice, che conferiva tale onorevole titolo ai padri loro nei giorni dello splendore!

GRAFÌA DEL COGNOME SEREGO-ALLIGHIERI

STEMMI, IMPRESE, TITOLI DI NOBILTA' ED ONORIFICENZE.

L'uno e l'altro dei cognomi che porta questo casato sono soggetti ad opinioni differenti sul modo di scriverli.

Non è che noi vogliamo attribuire soverchia importanza a tali quistioni di forma, le quali, ove si considerino a fondo, non hanno in se stesse ragione sufficiente di lunghe discussioni, o di troppo minuziose indagini. Però non possiamo ommettere qualche parola in argomento, se altro non fosse, perchè la grafia del cognome *Allighieri* fu soggetto di assai vivaci discussioni; e d'altronde ci corre debito giustificare in questo momento quella adottata dalla famiglia nostra per ambidue i cognomi.

E parlando dapprima del casato del divino poeta, confesseremo non essere nostro avviso, che la quistione tanto, e forse troppo, agitata, sia stata posta sempre sul suo vero terreno. Ed infatti i cognomi delle famiglie nostre antiche furono dal latino tradotti o trasformati nella nascente lingua italiana, e passarono attraverso alla fanciullezza di questa, ed a' tempi, de' quali certamente l' amore pella esattezza

ortografica non era il maggiore decoro. È innegabile adunque che quei poveri cognomi dovessero necessariamente essere esposti a tutte le vicissitudini della trasformazione e dei tempi.

Ciò premesso, noi siamo d'avviso, che dalla forma in cui trovansi scritti nei passati secoli dai nostri antenati non si possa trarre argomento ed autorità che nel solo caso siavi costante identità di grafia; mai certamente quando c'imbattiamo in varianti non poche, nè di lieve importanza. Ove ciò avvenga, crediamo doversi ricercare in altro principio il regolo sicuro per conoscere quale sia la preferibile in un antico cognome, tramandatoci in forme varie e differenti. Ed ecco il principio che in tali casi crediamo doversi adottare. « Quando si conosca la primitiva forma antica di un cognome qual era nelle più remote sue origini, è solamente logico il conformarsi a quella grafia che più alla suddetta si avvicina, tenuto conto de' casi ortografici analoghi. »

Ora nella applicazione di questa teoria sta appunto la giustificazione della forma da noi preferita. Non v'ha dubbio che il cognome di Dante non sia di quelli più bizzarramente ed in molteplici guise travisati; e troviamo infatti scritto: *Aldighieri, Allegheri*, *Altichieri, Allagheri, Adhegheri* (come nel decreto d'esiglio 6 novembre 1315 riferito dal Fraticelli), *Alageri, Aleghieri*, *Aldeghieri*, *Aligeri*, *Alligeri*, *Alighieri*, *Allighieri*, ecc.

In tanta varietà di grafie non crederemmo per certo possa trovarsi alcuno che seriamente consigli adottare la forma *numericamente* fra le altre prevalente negli antichi documenti, poichè tale sistema, odioso al buon senso, sarebbe destituito di qualsiasi fondamento di autorità in tempi

così poco curanti e rispettosi dell'ortografia. Colla scorta adunque del principio esposto, e senza pretendere di sedere a scranna fra i campioni della quistione, osserveremo che gli argomenti addotti in proposito a sostegno della doppia *l* specialmente dallo Scolari e dal Torri a noi non paiono certo *men che fanciulleschi*, come piacque qualificarli al dotto autore della *Storia della vita di Dante Alighieri*, poichè presi sotto il loro vero punto di vista sciolgono anzi secondo il sistema nostro la quistione. Ed infatti ritenuto, siccome ammette anche lo stesso oppositore, che fosse *Aldighieri* od *Aldegheri* la primitiva legittima forma del cognome, siamo convinti che a questa più s'avvicini l'*Allighieri* colle due *l* che non con una sola; e ciò ove si consideri specialmente l'indole costante della lingua nostra, nella quale vediamo più spesso *sostituite* che *soppresse* consonanti. E ben poco vale a nostro avviso l'osservazione del Fraticelli, colla quale crede abbattere l'argomento che i partigiani della doppia *l* traggono dall'analoga mutazione avvenuta nelle parole *adloquor, adligatus*, e simili, le quali furono trasformate in *alloquor, alligatus*, etc. Sapevanselo certamente anche lo Scolari ed il Torri che *Aldigherio* non è *Adligherio*, e che perciò, non essendo parola questa composta coll'*ad*, non havvi *identità* di caso cogli *alloquor* ed *alligatus;* ma l'inesorabile opponente dovea riconoscere che il loro argomento era di *analogia*, non d'*identità*, e che dovea valere, siccome certamente è validissimo, a dimostrare che sta nell'indole delle trasformazioni, avvenute nei primordi della lingua nostra, mutare in *l* la *d*, quando trovasi ad un'*l* vicina, senza che sia necessità la anteceda, o si tratti di parola composta coll'*ad;* e crediamo non andare certamente lungi dal vero avvisando,

che nel fare simili corruzioni o trasformazioni di parole meno si badasse in quei tempi a grammatizzare, che a servire alla maggiore comodità di pronuncia; e certamente sia la *d* preposta o posposta alla *l* starebbe sempre l'identica ragione di più facile pronunciazione mutandola in altra *l*.

Per immancabile conseguenza, adunque, del principio suesposto, e stimando pure di molto peso anche l'autorità di quel dottissimo Francesco Allighieri, ultimo della discendenza mascolina di Dante, di cui più sopra si accennò, non esitiamo a preferire e mantenere la grafia dei due *l*, che egli stesso usava, come apparisce da documenti che di lui si conservano, e specialmente dal suo testamento 12 agosto 1558.

Ci duole però separarci in questo dalla rispettabile opinione di egregi scrittori, e specialmente nella presente circostanza (se è vero quanto ci fu riferito) del Municipio fiorentino e della Commissione pel monumento al divino poeta.

Venendo ora alla grafia del cognome *Serego*, sebbene cosa del tutto famigliare, e senza dubbio di nessuna pubblica importanza, pure, ad esaurire compiutamente il propostoci argomento, ci si permettano brevi parole sulla opinione di coloro che vorrebbero mutato il *Serego* in *Sarego*.

Tale quistione ci sembra risoluta dal solo esame del nome originario, che per unanime consenso di cronisti, di documenti, e di quanti scrissero ne' più remoti tempi di questa famiglia, era indubbiamente *Seratico* e non *Saratico;* ed i brani riportati nelle note n.i 5, 6, 7, 8 ne offrono amplissima prova, come pure il Decreto Edilizio dell'anno 1208 del comune di Vicenza, pubblicato dal conte Giovanni da Schio (vedi nota n° 2). Aggiungasi a tutto questo, come

già si accennò, l'opinione portata da un antico scrittore, che il nome di *Cortesia* sia stato creato anagrammatizzando il cognome; un tale anagramma, che è perfetto se si adotta *Seratico*, non lo sarebbe più se si dicesse *Saratico*.

Stabilita così indubbiamente l'antica forma dél cognome, è chiaro, che il *Se* e non il *Sa*, è la grafia che devesi adottare. E tanto più dobbiamo confermarci in questa opinione, se osserviamo che nel testamento di Marc'Antonio Serego-Allighieri, accennato nella nota nº 17, il più antico fra' nostri documenti in cui troviamo la trasformazione del cognome *Seratico*, sta scritto *Serego* e non *Sarego*. Quanto al fatto che appellasi *Sarego* la villa omonima nel Vicentino, basterà notare come in quel dialetto è facilissima, per larga forma di pronuncia, la mutazione dell'*e* in *a;* locchè dà ragione di una seconda corruzione, anzichè appoggiare l'avversaria sentenza.

Così ci sembra a sufficienza giustificata la forma dalla famiglia nostra adottata, nella quale persistiamo, di nomarci *Serego-Allighieri*, rispettando, ma non accettando, le contrarie opinioni.

Passiamo ora a dare qualche breve cenno sugli stemmi di queste due famiglie.

Quanto a quello degli *Allighieri*, ne dice a sufficienza il conte Luigi Passerini-Orsini-de' Rilli, nell'accennato suo lavoro sulla famiglia di Dante, e lasciamo a' più dotti in queste materie spargere luce sulla quistione ora innalzatasi pella lettera di Bartolomeo Borghesi pubblicata dai coniugi Gozzadini, in occasione delle nozze da Schio, che riportiamo per intero fra le annotazioni [19]. Da questa apparirebbe che l'arme vera di Dante non fosse uno scudo partito verticalmente in oro ed in nero con fascia bianca che

lo attraversa, ma bensì in rosso ed azzurro similmente fasciato. Il Passerini non si acconcia a tale rettificazione, e pei motivi addotti nel summenzionato suo scritto tien fermo alla prima opinione.

L'ala d'oro in campo azzurro, in cui gli Allighieri di Verona mutarono lo stemma loro, sembra in sulla fine del secolo XV, ebbe origine, pare, dal capriccio di taluno cui parve bello allegorizzare col cognome di Dante, già corrotto allora in *Aligeri*, quasi *qui alam gerit*, e fors'anco immaginò quest'ala siccome simbolo del volo sublime dell'altissimo genio. Veggasi su di ciò quanto scrissero il Velutello ed il Fraticelli.

La famiglia *de-Seratico*, o *di Serego*, ebbe originariamente per istemma tre spade d'oro in campo rosso, alle quali si aggiunse in campo d'oro l'aquila nera, siccome era di regola, quando furono innalzati al grado di conti del *Sacro romano impero*. Sull'elmo che sormonta lo scudo havvi per cimiero un falcone colle ali aperte, che posa gli artigli sopra un cuscino rosso. — Così almeno l'arme Serego viene descritta nel 1604 dal Canobbio (vedi nota n. 20). Essendosi poi all'arme dei Serego congiunta quella degli Allighieri, dopo la fusione delle due famiglie, lo stemma attuale dei *Serego-Allighieri*, è, quale lo veggiamo nell'albero in fine pubblicato. E qui deve osservarsi come negli stemmi dei Serego-Allighieri posteriori al secolo XVI troviamo aggiunto il seguente motto od impresa: *Memoriale così va*, la quale anche di presente conservasi. — Dobbiamo confessare per altro che infruttuose riuscirono tutte le nostre ricerche per trovare di questa una seria e documentata spiegazione, nonchè per fissare almeno l'epoca precisa in cui fu inserita nell'arme. Non sembrando valga

la pena riferire le storielle che si narrano in proposito di prestiti non più pagati dalla repubblica ad onta di ripetute suppliche e memoriali, ci limitiamo ad accennare l'opinione del Cartolari, che scrisse delle famiglie illustri veronesi, il quale vorrebbe far risalire l'origine di questo motto alle donazioni fatte dallo Scaligero a Cortesia di beni che erano iscritti sul *Memoriale membranaceo della fattoria dei ribelli.*

Per riassumere poi qui in sulla fine le principali onorificenze, dignità e titoli di questo casato, accenneremo come i cronisti e storici tutti dicano fregiati i Seratici di antichissima nobiltà e del titolo di cavalieri, fino dall'anno 1216 conferito ad un Andrea. Parlammo già di quello di *conti del romano impero* col predicato *di Seratico*, conferito da Sigismondo imperatore, e come furono iscritti con tal titolo nel libro d'oro della veneta repubblica. Si accennò del pari alla nobiltà padovana, loro colla cittadinanza donata nel 1444. Con diploma poi di Filippo re di Spagna, del 24 dicembre 1583, furono creati nobili di Milano; e di Mantova dal duca Ferdinando Carlo, con diploma 13 maggio 1705, che insieme accordava loro la relativa cittadinanza. Servigi egregi da essi prestati loro valsero quella di molte città italiane, come apparisce dal brano della genealogia dei *de-Seratico*, stampato dal Canobbio, che riportiamo in nota [20].

Ora la avventurata centenaria ricorrenza del natalizio di Dante, e le gloriose aspirazioni di questa santa patria nostra, che imparò ad onorarlo, ed ha caro tutto che gli appartenga, valsero pella squisita cortesia dei Fiorentini all'autore di questi *Cenni* ed alla sua discendenza mascolina il prezioso dono del patriziato di Firenze.

VILLA ALLIGHIERI IN GARGAGNAGO.

Questa villa, che trovasi nella provincia di Verona, distretto di S. Pietro Incariano, fra i deliziosi e viniferi colli della Valpolicella, la tradizione dice originariamente acquistata dal divino poeta, senza però che se ne abbia sicuro documento.

Vuolsi che ivi esso passasse non pochi de' suoi giorni, e vi dettasse, fra le ispirazioni di quei poetici poggi e di quell'aure purissime, alcuna parte della commedia.

Se ciò fu, ci sembra probabile abbia ivi dato mano al Paradiso, che dedicava, riconoscente, a Cane della Scala, da cui ebbe *lo primo rifugio e'l primo ostello.*

Anche Scipione Maffei riporta e conferma questa tradizione relativa alla villa di Gargagnago, tradizione che egli noma *costante* (21).

Furono senza dubbio questi luoghi sempre dilettissimo possesso degli Allighieri, se pei documenti che troviamo nell'archivio di famiglia ci appaiono di continuo abbelliti ed accresciuti con nuovi aquisti. Erano poi specialmente prediletti da quel canonico Francesco, fratello di Pietro IV,

che lasciavali in eredità ai figli di sua nipote Ginevra Allighieri, già disposata a Marc'Antonio di Serego, col suo testamento, cui più sopra abbiamo accennato.

Sembra che esso vivesse in quella pace e fra gli studi, che tanto degnamente coltivava, la parte maggiore de' suoi ultimi anni.

E sempre, come per cara tradizione, i Serego-Allighieri vi portarono singolare affetto e quasi reverenza, nei quali sentimenti di certo la vivente generazione non viene meno.

Ivi stanno anche raccolte preziose e domestiche memorie di tempi antichi e recenti.

Fra le prime meritano speciale ricordanza i ritratti di Marc'Antonio Serego e Ginevra Allighieri, di naturale grandezza, eseguiti da valentissimo pennello contemporaneo, dei quali il secondo ci piace fotografato riprodurre in fine di questo scritto.

Ivi si trovano pure i due cocchi del secolo XVI, che non ha guari il conte commendatore Giovanni Gozzadini, senatore del regno e carissimo cognato nostro, con ampia e diligente dottrina illustrava; uno dei quali certamente appartenne ai coniugi Serego-Allighieri summentovati. — Di questo ripubblichiamo l'incisione per gentile condiscendenza di lui.

Venendo poi alle preziose ricordanze di tempi vicini, non potremmo ommettere di fare menzione dell'illustre convegno che qui ebbe luogo nel 17 maggio dell'anno 1820, dacchè trattasi di uomini che appartengono alla più bella pagina della storia letteraria dei tempi nostri.

Anna da Schio, madre nostra desideratissima, e donna di mente e cuore elevatissimi, a Gargagnago convitava con isquisito pensiero nel giorno surricordato Vincenzo Monti,

Ippolito Pindemonti e Bartolomeo Lorenzi, con eletta schiera delle più colte e gentili persone onde allora Verona si fregiava. Ivi, dopo ammirati i miracoli del genio estemporaneo del Lorenzi, e gustata la vaghezza di quei ridentissimi siti, Anna volle che i tre poeti affidassero alla terra del domestico giardino di loro propria mano in un solo gruppo tre lauri, a ricordanza gentile del memorabile ritrovo.

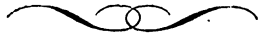
E quei lauri alzano ancora al cielo verdeggianti le fronde, quasi aspettando un giorno auspicato, in cui tesserne degne corone! — Presso queste preziose e simboliche piante sta collocata una pietra, sulla quale si leggono scolpiti due sonetti pregevolissimi in quella occasione dettati dalla penna illustre del conte Bennassù Montanari [22].

E qui poniamo fine ai brevi cenni sull'istoria di questa stirpe, i quali, se non riuscirono come avremmo voluto e dovuto, certamente non è colpa di volontà, che intera mettemmo nella ricerca di notizie, e nella necessaria loro valutazione.

La narrativa nostra procede fino ai giorni in cui viviamo.

La storia si scriverà anche dopo di noi, e specialmente quella dell'epoca gigante, che ci avvolge, destinata alla maraviglia dei posteri.

Oh! non avvenga che di questa doppia stirpe, già illustre cotanto, il futuro patrio storiografo per avventura toccando abbia a scrivere, che la presente generazione seppe solo *narrare* le gloriose geste degli avi!!



ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

(1) Francesco Sansovino, *Origine e fatti delle Famiglie illustri d'Italia.* — Venezia 1670.

(2) Conte Giovanni Da Schio, *Decreto edilizio emanato a nome del Comune di Vicenza l'anno* MCCVIII, *posto in luce con illustrazioni, ed un cenno sulla storia de' Cimbri.* — Padova coi tipi del Seminario 1860.

(3) Tre spade d'oro in campo rosso.

(4) Questa opinione del Sansovino è però da accogliersi per lo meno con molta riserva, e lo stemma che esso vide accanto a quello della città e che ritenne dei Seratici, potrebbe essere stato quello di Rettore veneto, che lo portava simile al loro. Tale sarebbe l'avviso in proposito manifestato dal conte Giovanni Da Schio.

(5) Eccone il brano che riferisce il Sansovino nell'opera succitata: « Incipit liber qui appellatur cronica Mag. D. D. Excellini de « Romano, grandis comitis de Romano, factum hoc ad honores Dei « et Matris suae, nobilium et popularium Marchiae Tarvisinae ad « memoriam praeteriti temporis, praesentis et futuri. Et ad cogno- « scendum Duces, Marchiones, Castellanos, Nobiles, etc. . . .

E più sotto:

« De civitate Vicentiae D. Episcopus, Comes, Dux et Marchio; « Comites de Maltraversiis, de Montebello, Castellani de Vivario, « Castellani de Vello, Castellani de Arzignano, Castellani de Sera- « tico, etc.... »

(6) « Nomina eorum qui expulsi fuerant de Vicentia et ejus di- « strictu per potentiam Federici Imp. et tyrannidem Ecellini et qui « congregati sunt in Ecclesia Sancti Benedicti de Padua ad crean- « dum eorum Sindacum et Procuratorem D. Castellanum de Vello, « Iudicem satis est D. Enricus Marassius de Seratico, D. Jacobus, etc.» (Pagliarino, *Cron.* lib. 1°, riportata dal Sansovino).

E nel libro VI della Cronaca stessa:

« Seraticam familiam unam ex antiquioribus nostrae civitatis esse « comperio. Quae viris, opibus, amicitiis, factione et ordine militari, « potentibus, plurimum valuit. Valuit et animi praestantia et inge- « nio, etc.... »

(7) Togliamo dal Sansovino, come nel volume degli Statuti compilati l'anno 1311, sotto Enrico VII imperatore, esistenti nell'archivio dei Deputati della città di Vicenza sotto la rubrica: « De « illis qui debent reputari pro civibus, » si legge quanto segue: « Item statuimus et ordinamus quod nobiles infrascriptarum domo- « rum, videlicet, de Vivario, de Vello, de Trissino, de Arzignano, « de Seratico, de Peola, de Plovenis, de Bragantiis, etc., ubicumque « habitent, vel habitabunt in Vicentia et Vicentino districtu, quod « ipsi et illi de sua familia, habeantur et reputentur pro civibus « civitatis Vicentiae, ac si in civitate habitarent, et admittantur ad « omnes honores et factiones communis Vicentiae. »

(8) « In nomine Domini amen. — Anno nativitatis ejusdem 1264. « Inditione septima, die decima julii Vicentiae; et più di sotto: « Venerabilis pater D. frater Bartholomaeus Dei gratia Vicentiae « Episcopus, diligenter attendens utile et expediens fore sibi et « Episcopatui suo, personas utiles, providas et discretas ad sui et « Episcopatus sui obsequium et favorem acquirere, qui sibi et Epi- « scopatui Vicent. devotis favoribus, et servitiis obsequiis assistent, « et ad sui Episcopatus jura tuenda, et libertates et honores, et

« alia quaelibet ad ipsum Vicent. pertinentia, contra malignorum « incursus et hostiles impetus defensanda, et propter hoc, deliberar« tione considerans, quod nobiles viri Conradus et Gimbertus fratres « de Seratico utilissimi sibi et Episcopatui Vicent. esse possunt, ad « praedicta et singula praedictorum, cum ipsis adsit, nobilitas po« tentia, sincera voluntas et scientia, suffragentur, etc....» SANSOVINO, op. sudd.

(9) PAGLIARINO, libro IV *Croniche Vicentine*, FACCIOLI, *Iscrizioni;* e MACCA', *Storia del territorio Vicentino.*

(10) « Privilegium civilitatis de intus, de gratia egregii viri Do« mini Bonifacij de Seratico de Vincentia cum suis filiis et haeredibus.

« Antonius Venerio Dei gratia dux Venetiarum, etc. Universis et « singulis tam amicis quam fidelibus et tam praesentibns quam fu« turis praesens privilegium inspecturis salutem et sincerae dile« ctionis affectum. Tanto benignitas ducalis providentia consuevit « personas honorabiles sibi devotas et fideles honoribus pervenire.

« Ipsarumque fidem et devotionem dignis retributionibus compen« sare ac ipsas dotalibus favoribus convallare et ipsarum petitiones « liberalius exaudire, quanto ducatui nostro devotiores fide et ope« ribus se ostendunt. Attendentes igitur multiplicis fidei puritatem « et devotionis plenitudinem quam egregius vir Dominus Boni« facius de Seratico filius qu. Domini Ugucionis de Vincentia ad « nostrae Magnitudinis excellentiam habere promptis affectibus se « ostendit. Qui in agendis nos, ducatum nostrum et singulares per« sonas ducatus ejusdem tangentibus promptum et devotum lauda« biliter et incessanter se praebuit atque praebet, supplicationibus « nobis sua parte porrectis gratiosius annuentes, eum cum suis filiis « et haeredibus, nostrorum omnium consiliorum et ordinamentorum « necessaria solemnitate servata, perpetuo in nostrum civem et Ve« netum de intus tantum recepimus, atque recipimus, et Venetum « et civem nostrum de intus in Venetum tamen fecimus, et facimus, « et pro Veneto et cive nostro in Venetum tamen deinceps haberi « et procurari omni effectu et plenitudine volumus et tractari. « Ipsum sincerae benivolentiae brachiis amplectentes et firmiter « statuentes quod singulis beneficiis, libertatibus, immunitatibus et

« honoribus quibuscumque quibus alii Veneti et cives nostri de « intus gaudent et perfrui dignoscuntur, idem Dominus Bonifacius « cum suis filiis et haeredibus perpetuo gaudeant et utantur. Cum con- « ditione quod in fontico Theutonicorum seu cum Theutonicis mer- « cari non possit secundum formam consilij. Nobis quoque praefatus « dominus Bonifacius per suum procuratorem legitimum praestitit « fidelitatis debitum juramentum. In cuius rei fidem et evidentiam « pleniorem praesens privilegium fieri jussimus, et bulla nostra aurea « pendente muniri. — Datum in nostro Ducali palatio, anno Domini « Incarnationis 1384 mensis aprilis die quinto, indictione septima. »

(11) Ecco come narra il Zagatta, cronista di Verona, l'assassinio di Paolo Alboino della Scala:

« L'anno 1375 adi Zobia 17 de otoro a 5 hore de notte el dito « Signor morì a sua morte naturale. E quando vettè che nol podea « scampare, el fè tagiare in pezze misser Polo Albuin suo fradello « che era in preson a Peschera in la Roccha, e questo fò tre dì « inanzi che lui morisse, e questo fò perchè i figlioli, zoè misser « Bortolamè, e misser Antonio so figlioli naturali romagnisse Si- « gnori de Verona, e de Vicenza, e si ordenè che fosse lassadi de « preson tutti quelli che era stadi al tractado de misser Polo Al- « buin ».

(12) *Storia della Marca Trivigiana e Veronese.* — Venezia, 1790.

(13) In un manoscritto del Padre Pellegrini citato dal conte Orti-Manara nel suo libro: *Di alcuni guerrieri antichi Veronesi al tempo degli Scaligeri* — Verona, 1842 — leggesi:

« Questo epitafio fu levato del 1625 con l'occasione d'accomodare « il presbiterio, poichè molt'impediva, onde ne naque gran commo- « tione nella famiglia Serega, chiamando sua la cappella, e che non « si dovea rinnovare cosa alcuna senza il loro consenso; ma final- « mente ben affetti alla Religione rimasero soddisfatti con una di- « chiaratione nel Consiglio dei Padri fatta sotto il 13 novembre 1625, « che gli Padri non intendevano apportare minimo pregiudizio in « tal atto al jus che potessero havere nella cappella gli sigg. Conti « Sereghi, e gli Conti soddisfatti volsero questa conditione che se « mai fosse venut'occasione di nuovo epitafio non gli fosse contra- « detto, pagando però essi la spesa di tutt' il presbiterio ».

(14) Terra del Veronese anche attualmente posseduta dalla famiglia Serego.

(15) Il conte Luigi Passerini-Orsini-de Rilli, deputato al Parlamento.

(16) Pietro IV, e non III, come da molti erroneamente fu scritto, fu il padre di Ginevra Allighieri; poichè, oltre quelli che si trovano nella discendenza diretta, vi fu un altro Pietro fratello di Leonardo e di Antonio nel secolo xv, che morì senza prole, come apparisce dall'albero che pubblichiamo.

(17) Il testamento di Marc'Antonio marito della Ginevra Allighieri del 15 settembre 1582 è il più antico documento in cui troviamo adottata la mutazione di *Seratico* in *Serego*, o, per maggiore esattezza, promiscuamente usate l'una e l'altra forma.

(18) Riferiamo il brano del manoscritto Torresani, quale ce lo comunica cortesemente il Conte Gio. Batt. Carlo Giuliari, Canonico in Verona, dotto cultore degli ottimi studi, e specialmente di quanto alle patrie cose si riferisce:

« Ex stirpis illustribus aliis viget et in aeternum nomen perdurabit « Alexandri medici collegiati, qui tanta fecit virtutis suae experi- « menta grassante lue anno 1575, ut vita functus a concivibus « collacrymatus praeter alia a Senatu-consulto subnotatum prome- « ruerit elogium cujus praedicata virtus apud Chiochum, pag. 85, « legi licebit ».

E più sotto riporta l'iscrizione che è la seguente:

« Alexandro . Seratico . medico . et . philosopho . praestantiss . « qvi . saeviter . grassante . peste . dvm . patriae . charitate . « dvctvs . civivm . salvti . consvlit . svmmis . perfvnctvs . « laboribvs . diem . obiit . Veronenses . honoris . ergo . mvnvs. « svpremvm. P. ».

MDLXXV.

Il Conte Giovanni da Schio, fra altre notizie a sussidio di questo lavoro cortesemente inviateci, ci comunica, che questo Alessandro chiamato a leggere in molte città italiane rifiutò sempre, non volendo uscire di patria. E Verona, in retribuzione dei servigi prestati

nella suaccennata pestilenza, gli avrebbe decretato anche un dono di due bicchieri d'argento lavorati a Venezia, del valore di ducati 30, ed inoltre una pensione al suo nipote Girolamo, onde potesse attendere agli studi.

(19) *Alla Nobilissima Dama*
La Sig. Contessa Annetta Serego-Alighieri nata Schio.
Verona.

« *Gentilissima Signora Contessa*

« Io non aveva obbliata la promessa di farle conoscere lo stemma del divino poeta, di cui entrando nella casa dei suoi nipoti Ella ha ereditato gli alti sentimenti. E mi riserbava a compierla tosto che il prossimo inverno mi avesse ricondotto a Roma, nè mi spiaceva una tardanza che non offendeva la mia parola, e che le avrebbe mostrato che la lunghezza del tempo non cancellava la memoria nell'animo mio delle ricevute gentilezze. Ma il caso ha portato che alcuno potente nella Biblioteca Vaticana abbia avuto bisogno di me, ed io ho approfittato di questa congiuntura per ottenere il ricambio senza dover ricorrere all' autorità sovrana, il che difficulta la comunicazione delle cose serbate in quell'emporio di ogni ricchezza. Eccole adunque l'arme di Dante (*) tal quale trovasi nel codice N. 3199 contenente la divina commedia, che omai si conviene generalmente essere fattura del Boccaccio. Della quale opinione sono pure io, troppo evidente essendomi sembrato il confronto che ho potuto fare di quel carattere con altri scritti che non si negano di suo pugno, e bell'indizio somministrandone l'epistola in versi latini che vi apparisce in fronte, colla quale il Certaldese invia questo libro al Petrarca. Il corrispondente mi avvisa che lo stemma non deve però credersi coetaneo al codice, e che la forma delle lettere in alcune parole che l'accompagnano accusa manifestamente il principio del secolo XVI. Al che aggiungerò io di ricordarmi che in esse mi parve di riconoscere la mano del celebre Fulvio Orsino che mi è ben nota, il quale sappiamo d'altronde che fu veramente possessore di quel nobilissimo manoscritto. Intanto non è da dubitarsi che

(*) Lo scudo è partito di rosso e di azzurro con fascia bianca. Il Litta (Famiglie celebri italiane) dà invece lo scudo partito d'oro e di nero con fascia bianca.

questo disegno sia una copia del sigillo usato dall'Alighieri, troppo chiaramente manifestandolo l'iscrizione che giusta l'uso di quei tempi circonda la targa, e che scioccamente il pittore ha preterito nell'acchiusa cartina ✠ DANTIS ALIGHERII POETAE, il che essendo andrà bene che ne sia stata conservata memoria dall'Orsino grande indagatore e collettore di ogni raro oggetto appartenente a musei.

« La prego a volersi compiacere di presentare i miei ossequi ai Signori della sua famiglia, al ch. sig. cavaliere Pindemonte ed al sig. conte Montanari, nel mentre che pieno di rispettosa venerazione ho l'onore di protestarmi

Di Lei, gentilissima Sig.ª Contessa

Provincia di Forlì, Savignano, il 9 settembre 1820.

Dev.mo Obb.mo Servidore
BARTOLOMEO BORGHESI ».

(20) « Genealogia delli molto illustri signori Conti Sareghi da « Alessandro Canobbio nel 15 novembre 1604 pubblicata e dedicata « al Reverendissimo et M. Illustre Sig. Conte Lodovico, Referendario « dell'una e l'altra Signatura di N. S., al M. Ill. Sig. Conte Giordano, « Provveditore della Mag. Città di Verona, ecc.....

« Al M. Il. Sig. Conte Giulio, Capi dell'antica et nobil fameglia « delli Conti di Sarego ». — Verona, tipi Angelo Tamo.

Omissis.

« Li soprascritti signori Conti Sareghi hanno ottenuto per loro « meriti di essere ascritti nel numero di cittadini di diverse città « d'Italia, oltre queste, di Verona e di Vicenza, delle quali sono « originari, come:

« di Camerino, l'anno 1593
« di Ferrara » 1477
« di Milano » 1398, e nuovamente l'anno 1592
« di Modena » 1584
« di Venezia » 1384
« di Padova » 1444
« di Pavia » 1450 ».

Ed ecco come il Canobbio descrive lo stemma della famiglia Serego:

« Nello scudo o campo dove questa famiglia descrive le sue « Insegne, nella parte di sotto in color rosso porta le tre spade

« d'oro, et nella parte di sopra in color d'oro porta l'aquila negra,
« e sopra detto scudo, et l'elmo serrato, per cimiero un falcone
« con le ale aperte, che posa gli artigli sopra un cuscino rosso,
« come si vede in scultura et pittura in diversi luoghi antichi di
« questa casa ».

(21) Scipione Maffei, *Verona illustrata — Degli scrittori Veronesi*, libro II.

(22) Ecco i sonetti:

« Il 17 maggio 1820.

« Villa, benchè real tetto non t'orni,
Nè ricca pompa di giardin britanno,
Quai nuove glorie pe' futuri giorni
Mesconsi a quelle che te illustre or fanno!

Oltre che lunghi e placidi soggiorni
Qui s'ebbe, i tardi posteri diranno,
L'Allighieri che ai faggi in mezzo e agli orni
Raddolcìa dell'esiglio il crudo affanno,

Appiè del tuo felice ombroso colle
Chi cantò il ferro che in Basvil fu messo
Vedere ed abbracciar Lorenzi volle;

Mentre a due vaghe, oneste donne appresso (*)
Pindemonte tra i fiori e l'erba molle
Giolà mirando l'onorato amplesso ».

« Qui dove il suolo e il ciel par che s'accorga
Che spirò l'Allighieri aure sì grate,
Dove Anna al fonte, che or più chiaro sgorga,
Tre rari cigni unì di questa etate,

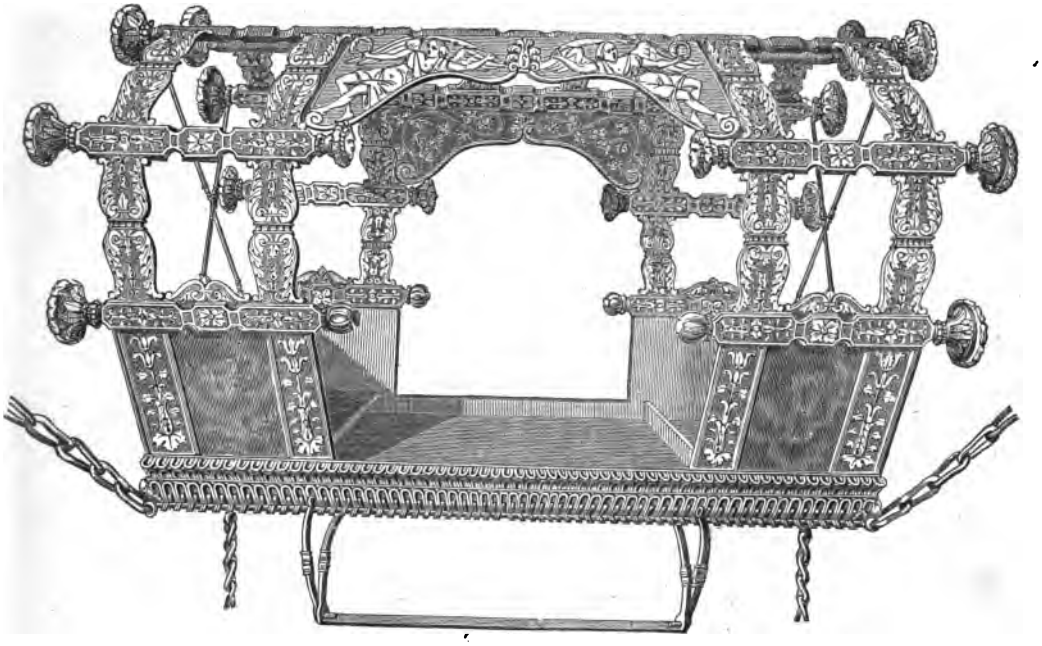
Su trilatero altar, da cui si scorga
Le tre agli angoli uscir teste onorate,
In un sol bianco marmo il sacro sorga
Capo di Bice e del Divin suo vate;

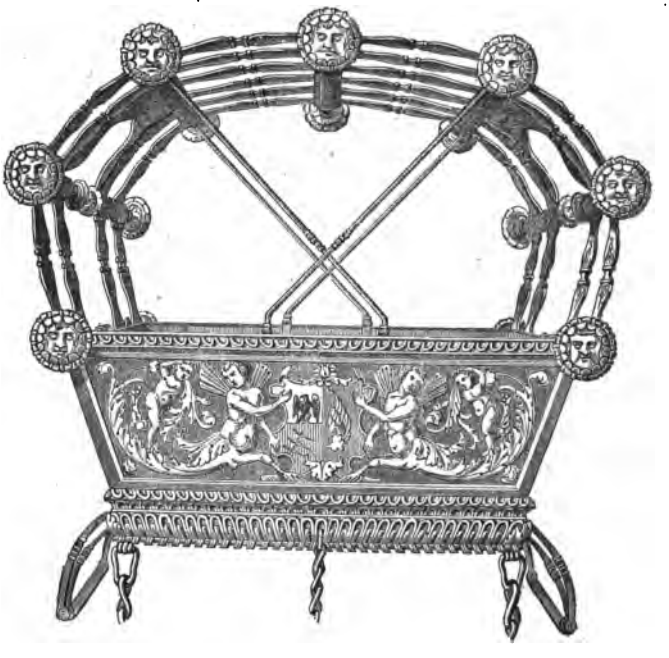
L'uno tenga d'alloro eterna fronda,
L'altra le caste forme e il santo riso
Col vel d'oliva cinto in parte asconda:

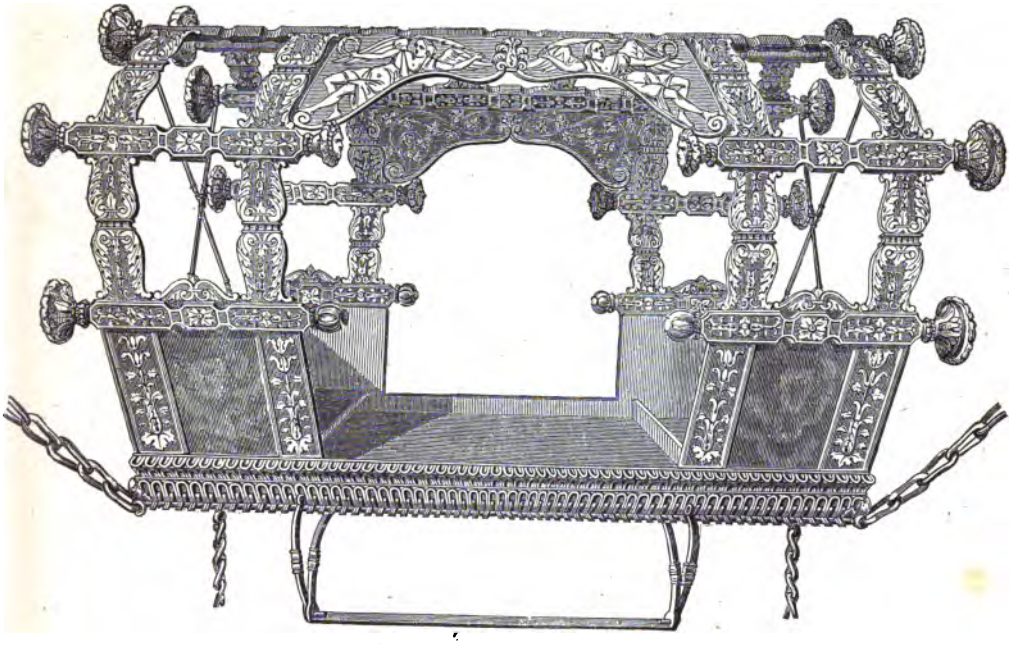
E perchè seco porti il Paradiso,
Perchè all'alto concetto appien risponda
Abbia il nome di Bice e d'Anna il viso ».

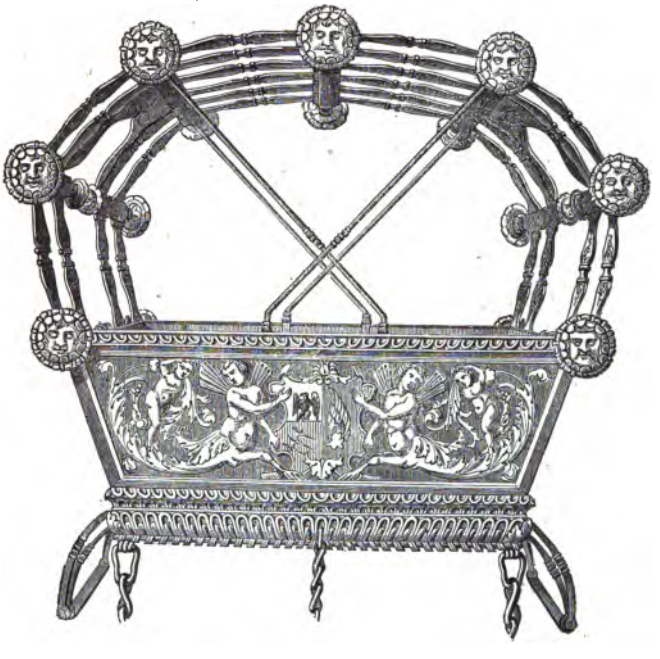
Bennassù Montanari ch'era presente ».

(*) Contessa Anna da Schio di Serego-Allighieri, e Contessa Clarina Mosconi ».









Dn 418.8
Dei Seratico e dei Serego-Allighier
Widener Library
006930482
3 2044 085 957 876